

«È più facile fare il medico che il membro del Governo»

**Giovanni Galli
Gianni Righinetti**

Ignazio Cassis sarà il presidente della Confederazione nel 2022. L'assemblea federale lo ha eletto con 156 voti. È il quinto ticinese a ricoprire questa carica.

È stato eletto con 156 voti. Si aspettava un risultato migliore?

«No, sono contento della fiducia datami da 156 membri del Parlamento. Farò il mio meglio per esserne all'altezza. Per una prima elezione è un voto che si piazza nella media. Sono felice del risultato e spero che quelli che non mi hanno votato alla fine dell'anno prossimo possano dire: "Avrei potuto eleggerlo"».

Dopo più di vent'anni uno svizzero italiano torna a ricoprire la carica di presidente della Confederazione. Che significato ha questo evento?

«La pluralità che caratterizza la Svizzera diventa ancora più visibile, sia all'interno del Paese sia all'estero. Anche la Svizzera italiana approfitta di

una maggiore visibilità. A luglio a Lugano è ad esempio prevista la Conferenza internazionale sulla riforma in Ucraina che renderà il Ticino una piattaforma di dialogo a livello internazionale. C'è poi anche un elemento di coesione nazionale, visto che sarò chiamato a ricoprire il ruolo di moderatore fra le due maggiori comunità linguistiche in un momento particolare per il Paese».

La campagna di voto sulla legge COVID ha lasciato in effetti un Paese diviso.

«La democrazia è dissenso per definizione e il dibattito sano è l'essenza di una società democratica. Oggi assistiamo però a degli aspetti inediti, che destano preoccupazione. Sentirsi legittimati ad esprimere il proprio dissenso politico con violenza o vandalismi è un fenomeno nuovo per la Svizzera, abituata a una cultura di gestione pacifica del dissenso. Se non siamo più capaci di farlo, in una democrazia diretta, dobbiamo preoccuparci. Aumenta inoltre la tendenza a non accettare il risultato democratico, con un numero sempre maggiore di ricorsi contro l'esito delle votazioni. È un momento deli-

cato e bisogna quindi agire con grande cautela».

Fra gli sconfitti di domenica 28 novembre c'è chi evoca la creazione di società parallele. Teme anche lei, in prospettiva, una spaccatura tipo quella che si nota negli Stati Uniti?

«Osserviamo un'irrequietezza sociale, che preoccupa perché rimette in discussione i capisaldi della gestione pacifica del dissenso. Se non ci intendiamo più su queste regole che garantiscono la stabilità del Paese abbiamo un problema. Sono fuochi di paglia o fiammelle destinate a trasformarsi in incendi? Nessuno lo sa. Conosciamo però il contesto in cui avvengono, fatto di stanchezza, irritazione e insicurezza, esasperato da quasi due anni di pandemia. Ed è un fenomeno mondiale. Il COVID a mio avviso non ne è però la causa, bensì il rivelatore di una situazione di insofferenza più generalizzata, legata anche al momento di transizione della società che stiamo attraversando. Le proteste dei "gilet gialli" in Francia sono ad esempio avvenute ben prima della comparsa del virus e sono sintomi di crisi della democrazia, che possono acuirsi con una

pandemia».

Quanto pesa la questione dell'impatto sociale sulle decisioni che deve prendere il Consiglio federale in ambito sanitario?

«Una cosa è certa: è più facile fare il medico che il membro del Governo. Il Consiglio federale deve tenere conto dell'impatto delle sue decisioni su nove milioni di persone molto diverse tra loro. Nessuna decisione ha senso se non c'è la probabilità che venga accettata dalla popolazione. Ecco perché consultiamo sempre i Cantoni, che meglio conoscono le specificità di ogni regione. Per evitare di prendere decisioni che non sarebbero accettate dalla popolazione o addirittura dannose per la coesione».

Rafforzato dal voto di domenica scorsa il Consiglio federale avrebbe potuto proporre misure ancora più incisive. La situazione sul fronte sanitario però si fa sempre più tesa. È sufficiente affidarsi alla responsabilità individuale?

«Il Consiglio federale ha preso decisioni concrete, come l'estensione dell'obbligo del-

la mascherina o la possibilità di utilizzo del certificato COVID per i ritrovi pubblici. Per altre questioni si è invece limitato a esprimere raccomandazioni e ad appellarsi al senso di responsabilità, perché sarebbe il modo migliore per preservare la libertà. Solo uniti possiamo superare la crisi. Anche stavolta le decisioni sono state prese in accordo con i Cantoni. Sono misure opportune al momento, che lasciano ai Cantoni margine di manovra».

In questo contesto che rilevanza ha il suo ruolo di medico?

«Ogni membro dell'Escutivo porta con sé un suo sapere e una sua esperienza, data dalla professione esercitata prima. Il Governo attuale conta persone con formazioni diverse, dal campo scientifico a quello umanistico o artistico. Questo fa sì che lo stesso problema viene osservato da angolazioni diverse. Il collegio governativo trae beneficio da questa diversità, che è una grande ricchezza».

Il ministro-medico può mettere degli accenti o deve fare solo il portavoce?

«Il presidente ha un ruolo di moderazione nel collegio. Deve fare un passo indietro, evitare le tensioni e non lottare manifestamente per la sua posizione. Può influenzare il dibattito definendo l'agenda e le priorità delle sedute di Governo».

Quando finirà la pandemia?

«Bisogna intendersi sul significato del verbo "finire". Il virus non scomparirà. Continuerà a esistere e a mutare. E noi continueremo probabilmente a doverci vaccinare e rivaccinare, come con l'influenza. Parlerei quindi più di "normalizzazione", di trovare un equilibrio e di convivere con il virus, e potrebbe volerci qualche anno. Pensiamo all'AIDS: ci sono voluti dieci anni per una normalizzazione. Oggi se ne parla poco, eppure la malattia c'è ancora e continua ad uccidere».

Lei è d'accordo con l'obbligo

vaccinale?

«Ci sono vari criteri da considerare per l'introduzione di un obbligo vaccinale. La gravità della malattia è ad esempio essenziale: se su dieci persone contagiate nove muoiono è lampante che l'obbligo è necessario. Si tratta però dell'ultima ratio tra le misure per debellare una pandemia. Siccome è una grave ingerenza nelle libertà personale, deve essere giustificata da un grave pericolo e da un forte interesse pubblico: a mali estremi, estremi rimedi. Oggi per fortuna non siamo a questo punto. Mancano i presupposti per un obbligo. La cosa però può cambiare costantemente. L'obbligo vaccinale non va considerato come una dottrina, ma come uno strumento da utilizzare secondo precisi criteri».

Parmelin aveva espresso timori per la solidarietà intercantonale, alla luce dell'aumento dei ricoveri. Li condivide?

«Qualche timore c'è; in occasione dell'ultima votazione



Spero che quelli

che non mi hanno votato, alla fine dell'anno possano dire: "Avrei potuto farlo"



La pluralità

che caratterizza il nostro Paese diventa ancora più visibile



Il presidente

ha un ruolo di moderazione; deve fare un passo indietro e evitare le tensioni

due Cantoni si sono espressi contro la Legge COVID, ma personalmente credo che il federalismo abbia piuttosto aiutato la Svizzera. Abbiamo visto durante la prima e la seconda ondata che la solidarietà intercantonale funziona bene. Talvolta si potrebbe avere l'impressione che i Cantoni siano sCOORDINATI, a causa della diversità culturale e linguistica, ma quando c'è bisogno lavorano bene e collaborano».

Il federalismo nella pandemia è stato un vantaggio o un ostacolo?

«Nel raffronto internazionale la Svizzera ne sta uscendo bene. E questo anche grazie al federalismo. I Cantoni sono un perfetto laboratorio per la possibilità che hanno di mettere in atto misure diverse, di compararle e di trovare le soluzioni migliori. In uno Stato centralistico il presidente prende le decisioni e non c'è modo di sapere se siano quelle giuste. Il federalismo frena l'azione centralistica ed è un bene. Anche il Consiglio federale deve così muoversi in un sistema di equilibri, cercando le decisioni migliori e rimettendole sempre in discussione. Un esercizio possibile proprio grazie all'osservazione costante dei Cantoni».

Com'è lo "stato di salute" della Svizzera ora che si entra nel terzo anno di pandemia.

«È buono, sia sul piano economico che su quello sociale. La disoccupazione è sotto il 3%, c'è una crescita economica in corso del 2-3%, l'inflazione è più bassa che nell'Eurozona e negli USA. La sicurezza socio-economica è integra. Il Paese sta globalmente bene. Aveva la forza di affrontare la pandemia e lo ha fatto con ingen-

ti risorse, circa 35 miliardi solo a livello di Confederazione. L'importante ora è ricreare rapidamente le condizioni che ci permetteranno di rifarlo anche in futuro, in caso di una nuova crisi».

Cosa crea preoccupazione?

«La stanchezza che esaspera lo spirito della gente e crea una litigiosità e una violenza alla quale non siamo abituati. Violenza è forse un termine eccessivo, ma certamente è una manifestazione fisica del proprio dissenso che in Svizzera è poco conosciuta».

Finora, essendo ministro degli Esteri, non ha avuto un ruolo centrale nella comunicazione pubblica. Il medico Cassis in veste di presidente si sente investito di maggiori responsabilità?

«Farò senz'altro la mia parte, usando la mia esperienza e le mie parole, cercando il dialogo con la popolazione. Sarà un lavoro di squadra con il ministro della salute Alain Berset, che sarà tra l'altro vicepresidente l'anno prossimo e avremo dunque un contatto ancora più stretto».

Il dialogo con l'Unione europea è cautamente ripartito ma le posizioni restano molto distanti. Nei rapporti bilaterali Svizzera-UE, Berna e Bruxelles fanno dichiarazioni generiche di ricerca di soluzioni ma poi intendono cose completamente diverse.

«Il 26 maggio scorso il Consiglio federale ha deciso di terminare il negoziato perché non c'era più la speranza di trovare un'intesa sui punti controversi. L'UE vorrebbe risolverli come prima della nostra decisione, ma la Svizzera ha già risposto che questa via non è adeguata e che non ci sarà un secondo accordo quadro. Era un passo troppo

grande da compiere. Il vicepresidente della Commissione europea Maros Sefcovic ha ribadito i propri obiettivi ed è lecito che lo faccia, come il Consiglio federale ha ribadito l'obiettivo di proseguire sulla via bilaterale. È un disaccordo sulla via da percorrere per consolidare i bilaterali. Le priorità delle parti sono diverse ma l'obiettivo del dialogo politico è proprio quello di giungere ad un'agenda comune. Sarà un dialogo politico intenso: l'UE deve tenere conto del rapporto con i diversi Stati, ma il Consiglio federale deve fare altrettanto con i Cantoni».

Cosa possiamo attenderci dall'incontro di Davos fra lei e Sefcovic?

«Abbiamo deciso di lanciare un dialogo politico per concordare un'agenda comune. A Davos o da un'altra parte, l'importante è riallacciare il dialogo non appena progressi saranno fatti su un'agenda comune. Non vorrei creare aspettative esagerate, sarei prudente. Siamo due realtà di uno stesso continente - l'Europa - che in una visione geopolitica rischia di diventare insignificante. Indebolirci ulteriormente per divisioni interne farebbe alla fine ridere i terzi. Questo è il discorso che cerchiamo di fare ora».

Rapporti con l'Italia (accordo fiscale e accesso al mercato dei servizi finanziari)?

«Il 2020 è stato un anno chiuso con ottimi risultati con l'Italia, abbiamo risolto temi aperti da anni, quello dell'accordo dei frontalieri era il più visibile: per me rimane motivo d'orgoglio. Proprio negli ultimi giorni il Governo Draghi lo ha trasmesso al parlamento italiano. Vedremo l'iter. Con l'Italia rimangono

aperte altre questioni, soprattutto in relazione ai mercati finanziari. Spero che anche lì l'Italia si dimostrerà costruttiva e prenderà in considerazione il contesto positivo più ampio delle relazioni bilaterali».

Il 2022 sarà anche l'anno dell'entrata della Svizzera nel Consiglio di sicurezza dell'ONU. Perché sarebbe un vantaggio? Vista la sua tradizione di neutralità non sarebbe meglio starne fuori?

«Se tutto andrà bene, questo accadrà nel mese di giugno del prossimo anno. Con la sua candidatura, la Svizzera conferma il suo sostegno al multilateralismo e a un ordine globale giusto e pacifico, basato sullo stato di diritto, che è anche nel nostro interesse. È poi un'occasione preziosa di stringere contatti, lavorare con le maggiori potenze mondiali e avere accesso a informazioni importanti, anche per i nostri buoni uffici. Da anni la questione della neutralità suscita dibattito, ma è stato dimostrato che per la neutralità legale non c'è alcun pericolo e, anzi, la Svizzera può fungere da mediatore e costruttore di ponti. D'altronde altri Paesi neutrali come Austria o Svezia sono già stati membri».

Secondo i sondaggi (l'ultimo quello SSR di ottobre) è considerato a livello popolare fra i ministri meno influenti. Come legge queste graduatorie?

«Non fanno di certo piacere, ma per me è più importante essere coerente con la mia linea che cercare di piacere. Sono quello che sono e sono coerente. Se la percezione è questa, ci convivo».

Il 2022 le darà una forte visibilità. Un vantaggio in vista

dell'anno elettorale e del rinnovo del Governo?

«In generale i ministri degli affari esteri in tutti gli Stati del mondo sono i meno popolari perché si occupano di temi lontani dalla quotidianità dei cittadini, astratti e complessi. Diciamo che sono in buona compagnia. È probabile che la presidenza, con un ruolo di politica interna, possa in-



Lo stato di salute

del Paese è buono, sia sul piano sociale che su quello economico



La stanchezza

esaspera la gente e crea una litigiosità e una violenza alle quali non siamo abituati



Con l'UE?

Sarà un dialogo politico intenso per giungere a un'agenda comune

fluenzare questa situazione».

Teme per il secondo seggio del PLR nel 2023?

«Più che dei seggi a me interessa che la Svizzera possa continuare a beneficiare della presenza del pensiero liberale, dei nostri valori liberali. Perdere il seggio significherebbe che i valori che hanno fondato la Svizzera stanno scomparendo. E questo mi preoccuperebbe molto. Essenziale ora è fare un buon lavoro, anche nel partito. Ho fiducia nel nuovo presidente Thierry Burkart, nella sua squadra e nel loro compito di fare capire cosa può fare il PLR per preparare un mondo migliore. Abbiamo visto risultati incoraggianti nei Cantoni, il voto in Ticino per le comunali era positivo. Vedremo nei prossimi due anni come si muoverà il partito».

Il ticinese eletto con 156 voti

Il risultato

Ignazio Cassis è stato eletto con 156 voti su 197 schede valide. A confronto degli eletti degli ultimi nove anni (tutti sopra i 180 voti) non è un risultato brillante. Dal 2012 in avanti, solo Ueli Maurer ha fatto peggio, ottenendo 148 voti alla sua prima elezione (nel 2019 ne avrebbe poi raccolti 201). Il record negativo risale alla presidenza 2011, quando Micheline Calmy-Rey (anche lei responsabile degli Affari esteri), penalizzata dalla questione degli ostaggi svizzeri in Libia, ottenne solo 106 voti. Il risultato di Cassis è comunque in linea con quello di due consiglieri federali, che all'esordio ottennero 158 voti: Ruth Dreifuss (1999) e Doris Leuthard (2010). Leuthard ricevette poi 188 per l'anno presidenziale 2017.

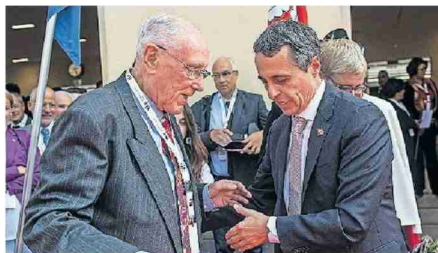
Per quanto riguarda Cassis, delle 237 schede rientrate 36 erano bianche e quattro nulle. Gli altri voti sono andati a Karin Keller-Sutter (14), Alain Berset (11) e ad altre persone non precisate (16). Berset è poi stato eletto vicepresidente del Governo, con un risultato simile a quello di Cassis: 158 voti (ma su 204 schede valide).



Le schede valide erano 197. ©KEYSTONE/KLAUNZER

Chi prima di lui

Cassis sarà quindi il quinto ticinese a ricoprire il ruolo di presidente. Il primo fu Giuseppe Motta (PPD), nel 1915. Il consigliere federale di Airole, che rimase in Governo per 29 anni, fu di turno per altre quattro volte: 1920, 1927, 1932 e 1937. Il suo successore Enrico Celio (PPD, originario di Ambri) lo fu a due riprese, nel 1943 e nel 1948. La Svizzera italiana dovette attendere altri 24 anni prima che un suo rappresentante diventasse presidente, con Nello Celio (PLR, Quinto) nel 1972. L'ultimo, finora, è stato Flavio Cotti (PPD, Prato Sornico), presidente nel 1991 (quando era capo del Dipartimento dell'Interno) e nel 1998 (capo del DFAE). Altri due consiglieri federali ticinesi, Stefano Franscini e Giovanni Battista Pioda, non assunsero nessuna delle due cariche. Mentre Giuseppe Lepori (PPD), eletto vicepresidente nel dicembre 1958, dovette lasciare il Governo proprio alla fine del 1959 per ragioni di salute.



Con Flavio Cotti nel 2017.

©TI-PRESS

Il ruolo

A differenza di altri Paesi, il presidente della Confederazione non è un capo dello Stato. Questa funzione è svolta dall'intero collegio, che riceve in corpore i capi di Stato stranieri. Non è nemmeno il primo cittadino, in quanto questo appellativo spetta al(la) presidente dell'Assemblea federale. Il presidente della Confederazione è definito «primus inter pares» (primo tra pari) e ha il compito di dirigere le sedute del Consiglio federale e, in caso di divergenze interne, di fungere da mediatore. Ha inoltre compiti di rappresentanza e cura i rapporti con i Cantoni. Tiene le allocuzioni di Capodanno e della Festa nazionale del 1. agosto. Fra i suoi compiti c'è anche quello di rappresentare il Consiglio federale in patria e all'estero, anche se il dossier non riguarda il suo dipartimento.